

Nel '92 nel Mezzogiorno si arriva al 21% di disoccupati contro il 7,9% del Nord del paese. E in alcune città si arriva anche al 30 per cento

Drammatico rapporto della Svimez che somma cassa integrazione e disoccupazione. Nessuna provincia meridionale presenta indici contenuti

Allarme rosso per l'occupazione al Sud

20% senza lavoro, 48mila in mobilità e la «cig» esplose: +57%

Nel '92 al Sud i disoccupati sono esattamente il triplo che al Nord. Lo rivela la Svimez che ha sommato al numero dei senza lavoro di oggi i cassintegrati, coloro cioè che si avviano alla disoccupazione. Dati allarmanti anche per la cassa integrazione nei prime cinque mesi del '93. Nel Sud è aumentata del 57%, mentre sono arrivati ormai ad oltre 48.000 gli iscritti alle liste di mobilità.

RITANNA ARMINI

ROMA. Al Sud i disoccupati sono esattamente il triplo che al Nord. Lo ha rivelato ieri la Svimez nel suo notiziario economico statistico. La società di ricerca arriva all'allarmante dato che riguarda il 1992 con un'operazione audace e, forse, non del tutto ortodossa, ma che tuttavia fotografa una realtà in movimento. Somma, cioè, al numero dei disoccupati effettivi i cassintegrati, i lavoratori cioè che, se pure formalmente hanno posto di lavoro, non è detto che lo manterranno in futuro. Si avviano quindi verso la disoccupazione. Ed ecco che nel mezzogiorno si arriva ad oltre il 21% di disoccupati contro il 7,9% del Nord del paese. Una situazione grave che diventa gravissima in alcune città che superano anche la media statistica meridionale. Si tratta di Caserta, Napoli, Lecce, Potenza, Matera, di tutte le province siciliane escluse Ragusa e Siracusa, di Cagliari. Qui il numero dei disoccupati supera il 21% e arriva a sfiorare il 30%.

cinque mesi di quest'anno. Contro un aumento medio nazionale del 35,1% nel Sud è andata al 57%, mentre dei 131.000 iscritti alle liste di mobilità nel marzo 1993 ben 48.119 sono meridionali. I quali - rivela sempre la Svimez - riescono a trovare un nuovo lavoro con difficoltà molto maggiori che al Nord. Per sottolineare la gravità della situazione gli studiosi e i ricercatori della Svimez esaminano e forniscono anche altri dati. Nessuna provincia del Sud può vantare una disoccupazione contenuta nei limiti del 6%, quella, insomma che si registra in Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino, Veneto ed Emilia Romagna. Nessuna isola felice quindi nell'occupazione del Sud solo qualche situazione di gravità relativamente minore. Si tratta delle quattro province abruzzesi, di Isernia e di Bari dove la disoccupazione rispetta la media nazionale. Ma la Svimez nel suo studio pone l'accento sull'aumento della cassa integrazione nel Sud negli ultimi cinque mesi del '93, mesi nei quali la già brutta situazione del mezzogiorno sembra peggiorare ulter-

TASSO DI DISOCCUP.		TASSO DI DISOCCUP.	
PIEMONTE	9,8	FOGGIA	17,5
VALLE D'AOSTA	4,7	BARI	12,3
LOMBARDIA	6,2	TARANTO	20,4
TRENTINO	5,6	BRINDISI	15,5
VENETO	3,9	LECCE	23,9
FRIULI V.G.	6,9	PUGLIA	17,1
LIGURIA	10,5	POTENZA	23,2
EMILIA R.	5,6	MATERA	24,4
TOSCANA	9,6	BASILICATA	23,7
UMBRIA	11,4	COSENZA	25,1
MARCHE	8,1	CATANZARO	20,7
LAZIO	11,8	R. CALABRIA	19,9
		CALABRIA	22,0
		TRAPANI	25,6
L'AQUILA	11,8	PALERMO	26,00
TERAMO	10,8	MESSINA	22,3
PESCARA	13,0	AGRIGENTO	25,6
CHIETI	12,5	CALTANISSETTA	30,2
ABRUZZO	12,4	ENNA	27,2
		CATANIA	21,9
ISERNIA	13,0	RAGUSA	16,9
CAMPOBASSO	16,0	SIRACUSA	18,8
MOLISE	15,7	SICILIA	23,7
		SASSARI	17,3
CASERTA	27,1	NUORO	17,1
BENEVENTO	15,3	ORISTANO	15,4
NAPOLI	27,2	CAGLIARI	22,4
AVELLINO	15,4	SARDEGNA	19,7
SALERNO	21,3	MEZZOGIORNO	21,3
CAMPANIA	24,4	CENTRO-NORD	7,9
		ITALIA	12,4

riormente. Se, come si è detto, nel complesso dell'industria infatti, le ore di sospensione dal lavoro sono aumentate del 35,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente nel mezzogiorno le ore integrate sono state 83,5 milioni

che presenta dopo la Lombardia il valore assoluto più elevato tra le ore integrate nell'intero paese; ciò a causa soprattutto dell'elevato ricorso da parte delle imprese del settore meccanico e della trasformazione di minerali. Aumenti sostenuti si sono avuti anche in Abruzzo (59%) e in Basilicata (60,5%); l'aumento è stato invece modesto in Sardegna (8,1%) dove all'incremento di ore autorizzate nel settore dell'estrazione dei minerali ha fatto riscontro una diminuzione nelle attività meccaniche e chimiche. Conferma la gravità del quadro dell'occupazione presente e futura il tipo di intervento della Cassa integrazione nel mezzogiorno. È al 70% "straordinario" e non prevalentemente "ordinario" come avviene nel Nord del paese. Rivela quindi la natura "strutturale" della crisi del Sud del paese non congiunturale come nelle altre regioni. Un'ultima notazione sulla gravità della situazione viene, secondo gli studiosi Svimez, dai dati sugli iscritti alle liste di mobilità cioè dall'elenco di quei lavoratori già licenziati dalle imprese in crisi ai quali la cassa integrazione è stata concessa per un periodo che va da 12 a 48 mesi. Questi ultimi - si legge nel rapporto - sono percentualmente assai di più nel mezzogiorno che nel Nord del paese e riescono a trovare un lavoro con maggiore difficoltà. Delle 131.000 persone interessate nei primi mesi del '93 oltre 48.000 sono meridionali e di queste poco meno della metà sono in Campania e ben il 30% in Puglia.

Larizza: «Ora basta con le chiacchiere Bisogna solo agire»

ROMA. Basta con le chiacchiere, anche il dibattito sul dualismo economico Nord-Sud ha fatto ormai il suo tempo; ora bisogna agire, non più limitandosi a «trasferimenti di capitali» che fanno del Mezzogiorno un'area «assistita» ma provvedendo a stimolare l'imprenditorialità locale e la ricerca tecnologica. È questa la reazione «a caldo» di un illustre sindacalista calabrese, Pietro Larizza, segretario generale della Uil, all'allarme dato da «informazioni Svimez» che nel notiziario economico offre cifre preoccupanti sul fenomeno disoccupazione nel Sud (il tasso è stato calcolato il triplo rispetto a quello del Centro Nord). È proprio per il Sud, secondo Larizza, c'è una possibilità di «scatolo» ma solo se non ci perdiamo più in chiacchiere e si provvede concretamente «a promuovere le attività produttive». Non serve, insomma, incalzare Larizza, «trasferire risorse o favorire il decentramento produttivo». La cosa più importante è, invece, «realizzare l'attività» attraverso, ad esempio, «centri di ricerca o direzioni aziendali».

Ben venga, dice il segretario della Uil, l'inserimento Fiat a Melfi ma ciò non è sufficiente perché a questa «iniziativa strategica» se ne devono aggiungere altre e «tutte locali». In tal senso, l'augurio che Larizza fa al Mezzogiorno è che non venga più considerato «una zona che può fornire solo "braccia"». Su questo punto, Larizza auspica infatti che «il sapere tecnico e scientifico, che può essere considerato una ricchezza, deve essere utilizzato sul posto, altrimenti è costretto ad emigrare». Una nota di rammarico Larizza la esprime per la «sua» terra: «la Calabria è il Mezzogiorno del Mezzogiorno. Da trent'anni può "vantare" un record imbattuto: quello di essere la zona più depressa del paese». Ma, nello stesso tempo, «a poco serve la graduatoria delle disgrazie nazionali - incalza il segretario della Uil - in quanto bisogna piuttosto puntare a riattivare la funzione delle imprese e del lavoro». Tutto, perfino «i lacci delle scarpe», ribatte Larizza, «deve essere impegnato in una grande opera di iniziativa pubblica». È questa l'«arma» che ci rimane per una ripresa economica.

1993, un altro anno difficile per il gruppo Eni

ROMA. Per il gruppo Eni il 1993 si presenta come un «altro anno difficile». Le indicazioni dei primi tre mesi segnalano infatti l'erosione dei risultati nel comparto energetico, il «protrarsi di una congiuntura sfavorevole» in quello chimico, ma anche «un incremento di redditività nell'ingegneria e nei servizi» e un «contenuto miglioramento del risultato» nel ramo minerario-metallurgico. Lo si legge nel testo della relazione al bilancio 1992 trasmessa alle autorità di Borsa in questi giorni. Il '92 ha segnato una perdita di bilancio per 815 miliardi: in occasione dell'assemblea di bilancio venne però rilevato che il 1994 potrà segnare un ritorno all'utile del colosso energetico italiano. Il gruppo, scrive il suo presidente Luigi Meanti nella relazione, si è mosso in un quadro ancora recessivo, con un andamento cedente delle quotazioni del greggio e dei prodotti petroliferi e un'accentuata turbolenza nei cambi. L'Eni ha avviato un programma di dimissioni che dovrebbe portare «ad incassi per complessivi 5.400 miliardi nel periodo 1993-96 ed ha «tuttora in corso l'accertamento» delle somme pagate in «finanziamenti e contribuzioni a partiti ed esponenti politici». Ma si presenta al mercato con un patrimonio netto di competenza Eni pari a 16.237 miliardi invariato sui 16.300 miliardi del '91. In forte crescita è risultato l'indebitamento finanziario netto di gruppo, passato da 23.298 a 28.439 miliardi. L'aumento di 5.141 miliardi è dovuto alla svalutazione (per 554 miliardi) sui bilanci espressi in moneta estera e al cresciuto ricorso (per 4.587 miliardi) al mercato per finanziare gli investimenti; 10.173 miliardi. Sono cresciuti anche i crediti verso l'amministrazione dello Stato: da 3.919 a 4.885 miliardi.

Tuttavia, l'Eni - in anticipo su quanto appena varato per i crediti d'imposta dell'Ir - ha potuto recuperare un po' di ossigeno fiscale: il 22 aprile '93 - precisa infatti la relazione del consiglio di amministrazione con decreto del Tesoro è stata disposta l'assegnazione di Cct per un valore nominale complessivo di 868 miliardi. Il 1993, che arriva dopo l'anno della trasformazione in «spa» dell'ente guidato dall'amministratore delegato Franco Bernabè, «sarà nel complesso un altro anno difficile per il gruppo». Dovrà trovare piena continuità dunque il progetto di assetto, che tende a ridimensionare le risorse destinate ai settori in crisi e a quelli non rientranti nel «core business». Tutto ciò comporterà il «sostenimento di ulteriori oneri straordinari che si tradurranno in vantaggi per il gruppo solo negli anni successivi». Il consiglio, poi, spiega che «la compatibilità di obiettivi industriali (concentrazione core business) e finanziari (calo indebitamento) richiederà «una puntuale revisione dei programmi di investimento, basata su una maggiore selettività dei criteri per l'approvazione, potenziare il sistema di approvvigionamento, trasporto e distribuzione di idrocarburi; consolidare la presenza del gruppo sui mercati interni ed esteri; selezionare attentamente il portafoglio di business nella chimica». «Molta attenzione inoltre dovrà essere rivolta alla politica di internazionalizzazione e delle alleanze, approfondendo la «percorribilità delle possibili forme di cooperazione» e la selezione delle «aree in cui consolidare la presenza». Per le dimissioni, oltre al Nuovo Pignone, l'incasso previsto è di 2700 miliardi nel '93-94 nel settore Enchem e di 1000 miliardi nel '93-96 dal comparto AgipPetroli.



AUTUNNO ITALIANO

Cesare Damiano, numero due della Fiom, chiede un impegno straordinario per limitare gli effetti della crisi «Investimenti e programmi di rilancio, ma un grande contributo può giungere dalla riduzione dell'orario»

«Una politica per salvare l'industria»

«Non solo l'Italia, ma tutto l'Occidente industrializzato deve fare i conti con la presenza strutturale di milioni di disoccupati. In ballo c'è lo stesso futuro democratico di questi paesi». Per Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom, la posta in gioco nei prossimi mesi è la sopravvivenza dell'industria italiana. E la riduzione dell'orario può avere un ruolo decisivo.

lineando l'Italia alle altre nazioni europee. E come detto, si possono immaginare fiscalizzazioni mirate. Inoltre, gli imprenditori sanno benissimo che in questi anni in Italia il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito molto velocemente, e le imprese se ne sono avvantaggiate. Allora, da dove deriva la crisi di competitività delle aziende italiane? In molti casi, dall'insufficiente qualità dei prodotti. Più in generale, c'è poca innovazione tecnologica e produttiva, investimenti nella ricerca, vocazione alle alleanze internazionali. E una struttura industriale con pochi grandi gruppi, un capitalismo a conduzione familiare, con i guasti che ne sono seguiti. Insomma, l'industria italiana è impreparata alla competizione internazionale in campo aperto: era molto più facile giocare in un mercato protetto, e attingere selvaggiamente a quanto passava lo Stato in termini di assistenza. E in tema di «flessibilità» del mercato del lavoro, oltre agli strumenti già noti l'accordo di luglio ne introduce uno nuovo come il lavoro interinale. Non si può scaricare tutto ancora una volta sul salario e l'occupazione.

giapponese è stato di 7.768 autoveicoli su un totale di 159.236), la tendenza è significativa e conferma un andamento costante dall'inizio dell'anno. Nei primi tre mesi del 1993, infatti, gli autoveicoli giapponesi immatricolati in Italia sono aumentati del 2,71 per cento rispetto allo stesso periodo del '92 (passando da 23.442 a 24.078), mentre complessivamente la flessione era stata del 19,87%, con punte del 35,92% per la Renault e del 34,42% per la Mercedes. Nonostante l'incremento della quota di penetrazione, anche le marche giapponesi hanno subito in cifra assoluta una battuta d'arresto ad aprile. Le immatricolazioni del mese (7.768) sono state inferiori a quelle di marzo (8.397), quando l'aumento percentuale era stato dello 0,92% sul mese precedente.



Auto: crolla il mercato e i giapponesi crescono

esclusi gli elettrodomestici, con punte nella siderurgia, nell'aerospazio e nella cantieristica. Non c'è dubbio che il tracollo delle imprese pubbliche che si profila rende difficile la situazione soprattutto nel Sud, dove il pubblico rappresenta il nerbo della struttura industriale. Dunque, è necessario ricostruire un quadro strategico d'insieme per le ex partecipazioni statali, e non rincorrere le singole situazioni.

giapponese è stato di 7.768 autoveicoli su un totale di 159.236), la tendenza è significativa e conferma un andamento costante dall'inizio dell'anno. Nei primi tre mesi del 1993, infatti, gli autoveicoli giapponesi immatricolati in Italia sono aumentati del 2,71 per cento rispetto allo stesso periodo del '92 (passando da 23.442 a 24.078), mentre complessivamente la flessione era stata del 19,87%, con punte del 35,92% per la Renault e del 34,42% per la Mercedes. Nonostante l'incremento della quota di penetrazione, anche le marche giapponesi hanno subito in cifra assoluta una battuta d'arresto ad aprile. Le immatricolazioni del mese (7.768) sono state inferiori a quelle di marzo (8.397), quando l'aumento percentuale era stato dello 0,92% sul mese precedente.

ROMA. La riduzione dell'orario è una strada per combattere la disoccupazione? Per avere una riduzione d'orario visibile, significativa, con un impatto efficace sull'occupazione, è necessaria un'azione concertata a livello europeo tra sindacato, governi e imprese. In Italia la riduzione potrebbe non gravare interamente sulle imprese, per favorire la competitività delle nostre merci. I contratti di solidarietà indicano una strada: si potrebbe prevedere una fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese purché finalizzata, magari alla riduzione degli orari di lavoro. Anche la Cassa integrazione, in fondo, ha nel concreto ridotto l'orario: la sola Fiat, ha utilizzato nel 1991 925.000 giornate di Cig ordinaria; nel 1992, 2.155.000; nei primi tre mesi del '93, 837.000, ovvero più dell'intero 1991. E il costo per l'Inps non è stato irrilevante: secondo dati Cgil, 103 miliardi nel '91, 269 nel '92, 104 tra gennaio e marzo '93. Gli industriali propongono un altro sistema per aumentare la competitività: ridurre i salari e rendere il mercato del lavoro meno «rigido». Bisogna essere chiari: l'attuale livello delle retribuzioni nette dei lavoratori italiani è modesto. Senza scala mobile, in attesa dei rinnovi contrattuali che dovrebbero dare gli adeguamenti necessari, c'è poi un ulteriore perdita del potere d'acquisto. Dunque, non è concepibile una riduzione dei salari proporzionale a quella dell'orario di lavoro. Ci sono alternative: cori i contratti di solidarietà, la riduzione di orario viene pagata dai datori di lavoro, dal governo e poi, si può stringere il divano tra costo del lavoro lordo e netto, al-

ROMA. La crisi del mercato dell'auto non tocca le marche giapponesi che, anzi, aumentano la loro quota di penetrazione. La conferma è venuta ieri dai dati della Direzione generale della Motorizzazione civile che ha reso noto l'andamento delle immatricolazioni nell'aprile scorso relative agli autoveicoli nuovi di peso complessivo inferiore a 3,5 tonnellate. In aprile, quando il mercato dell'auto aveva registrato una caduta della domanda del 28,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (una flessione che non si registrava dal periodo della crisi petrolifera) la quota di penetrazione dei marchi giapponesi ha messo a segno un incremento dello 0,27% rispetto al mese precedente, attestandosi al 4,87%, in aumento rispetto al 4,60% del mese precedente. Anche se i dati assoluti sono ancora contenuti (in aprile il totale dell'immatricolato

Settembre avremo un momento di verifica molto importante con l'azienda e i ministri dell'Industria e del Lavoro, in quella sede si potrà immaginare iniziative possibili di sostegno più essere un modello da imitare in altri settori. Comunque, i problemi Fiat sono sempre i soliti, a cominciare dalle alleanze: la capacità di stringere accordi internazionali tra produttori oggi è decisiva. Poi, l'azienda ha affrontato con ritardo (accumulando un grave svantaggio) i temi della qualità e dei nuovi modelli. Ora la Fiat deve assolutamente confermare gli obiettivi di investimento già programmati. Ma a Melfi già si comincia a ridimensionare... Pare che ci sia un rallentamento, in effetti. Noi dobbiamo insistere perché le tappe previste vengano rispettate. Per questo la verifica di settembre non sarà un fatto burocratico. Un quadro cupo. Quando arriverà la ripresa, ci sarà un'industria in Italia? Questa è una scommessa da vincere. C'è chi drammatizza, ma siamo in presenza di un profondo processo di ristrutturazione internazionale dei mercati e delle produzioni. Abbiamo bisogno di un intervento pubblico di politica industriale ben diverso dal passato. La posta in gioco è restare al termine di questo processo una nazione industrialmente avanzata. Bisogna vincerci, tanto più che, a differenza di quanto hanno detto molti in questi anni, il terziario non solo non riesce a recuperare le cadute occupazionali dell'industria, ma perde posti di lavoro.

Nuovi telefonini europei L'Antitrust critica Pagani: contro il monopolio Sip pochi due gestori del Gsm

ROMA. Affiancare alla Sip un secondo gestore per i telefonini Gsm, come annunciato un mese fa dal ministro delle poste Pagani, non basterebbe a dare al mercato i crismi della concorrenzialità. Lo afferma l'autorità Antitrust nelle conclusioni dell'indagine conoscitiva sulla radiotelefonìa mobile cellulare resa nota ieri. Per l'Antitrust il numero dei gestori del sistema europeo di telefonia cellulare va stabilito dal mercato non da «organismi regolatori o governi». Secondo l'Antitrust, occorrerebbe innanzitutto «operare in via contemporanea, senza accordare priorità temporali, la scelta di uno o più concessionari del servizio Gsm, stipulando le relative convenzioni». Ma recuperare il vantaggio accumulato finora dalla Sip, ammette l'Antitrust, appare difficile. Gli altri potenziali gestori, per esempio, prima di mettersi al pari della Sip con i necessari investimenti in impianti, avranno bisogno di «circa 18 mesi prima di poter commercializzare il servizio». La Sip nel frattempo «sarà stata in grado di realizzare le interconnessioni tra le reti, di promuovere il servizio attraverso la propria rete distributiva e di consolidare le proprie conoscenze sulle effettive correnti di traffico, accrescendo così notevolmente la propria forza competitiva». Per agevolare la concorrenza, inoltre, le tariffe non possono restare quelle attuali: il sistema tariffario «non risulta parametrato al costo del servizio, e quindi è inefficiente. Consente alla Sip di praticare sussidi incrociati con la telefonia fissa ed è quindi inadatto a un regime di concorrenza». Secondo l'authority, in sostanza, bisogna permettere ai potenziali nuovi gestori tariffe adeguate per l'interconnessione tra rete fissa e rete cellulare analogica. «Il gsm - scrive l'Antitrust - rappresenta la porta d'ingresso nel servizio di comunicazione personale e consentirà di acquisire le fasce di clientela più evolute facilitando l'entrata laterale nell'offerta di questi nuovi servizi. Il regime di mercato del gsm può dunque influenzare gli assetti concorrenziali di uno spettro più ampio di servizi. L'apertura della concorrenza nel gsm - conclude l'Antitrust - è destinata a esercitare effetti molto ampi e ad influenzare il livello di concorrenza dell'intero settore dei servizi di telecomunicazione».

Crisi all'Himont di Brindisi Non vanno in produzione gli impianti del rilancio Mercato troppo depresso

ROMA. La Himont Incorporated, controllata della Montecatini (gruppo Ferruzzi-Montedison), ha deciso di rinviare per l'anno in corso l'avvio del suo più recente impianto europeo per la produzione di polipropilene situato a Brindisi. Molto scarse le argomentazioni fornite dalla società: la decisione è stata presa - informa un comunicato - in attesa che si realizzino migliori condizioni di mercato. L'unità, che impiegherà la tecnologia di processo Spherpol e sarà in grado di produrre 180 mila tonnellate all'anno di polimero, è già in grado di funzionare ma il persistere dell'andamento negativo della congiuntura chimica ha evidentemente convinto i dirigenti del gruppo ad aspettare condizioni più favorevoli per avviare una produzione con una tecnologia che secondo le dichiarazioni di Foro Bonaparte avrebbe dovuto rappresentare quanto di meglio e più moderno c'è al mondo nel campo del polipropilene.